

L'ANTROPOLOGIA ITALIANA E LA CULTURA MATERIALE

Questo nostro breve intervento, vuole essere solo un flash su quelli che sono o sono stati in Italia gli interessi delle scienze demo-etno-antropologiche nei riguardi della cosiddetta cultura materiale.

E' noto come gli studiosi di folklore abbiano, quasi sempre, orientato le loro attenzioni all'interno del variegato mondo popolare, a quelle manifestazioni tradizionali più appariscenti, in virtù anche delle loro valenze estetiche; intendiamo riferirci alla poesia, alle fiabe, novelle, leggende ecc. Se noi pensiamo però alla globalità del concetto antropologico di cultura, allora questa esigenza teorica ci induce ad estendere il nostro sguardo a quelle zone meno investigate della cultura popolare.

Sarebbe facile, oltre che comodo, addebitare la carenza di validi apporti riguardanti la cultura materiale, alla casualità o alla libertà di scelta che ogni studioso ha nell'orientarsi verso questo o quel determinato campo di studio.

In realtà invece, a nostro parere, tale carenza è da individuare in quel gravare sull'intelligenza italiana dello storicismo crociano, che ha a monte l'idealismo e che ha attribuito alle classi popolari, « in quanto estranee alla **vera storia** un semplice ruolo passivo e subalterno di ricezione e conservazione acritica degli elementi, malamente compresi e via via disgregati, di una cultura esclusivamente prodotta dalle classi egemoni », (1) e fatto sì che tale cultura si attestasse su una dicotomia oppositiva, dove accanto all'io c'era il non io, al soggetto l'oggetto, allo spirito la materia, innalzando così quasi una barriera insormontabile tra regno dello spirito e regno della materia tra il pensare e il fare, tra noi e le cose.

Oggi, si è fatta più avvertita l'esigenza dell'abbattimento di vecchi preconcetti e di riconsiderare non solo a livello concettuale ma anche operativo, l'unitarietà della cultura, misto di spiritualità ma anche di materialità, modello teorico e attività pratica,

(1) T. SEPPILLI, *La ricerca sulle tradizioni popolari e il suo uso sociale nel quadro di una politica democratica dei beni culturali*, in *Cultura popolare e Marxismo*, a cura di R. Rauty, p. 247, Roma, 1976.

ambidue facies della medesima realtà essendo l'interrelazione tra i due termini così stretta che attribuire appannaggio ad uno dei due, equivarrebbe a travisarne il significato.

Per molto l'Europa ha vissuto sfruttando il suo stereotipo di universo che esprime cultura, e si è appropriata del diritto di giudicare in maniera inappellabile, i « valori », le leggi, le credenze degli altri popoli, alla luce della sua proclamata civiltà.

Per decenni dall'alto del suo eurocentrismo, l'Occidente ha considerato apoditticamente non civiltà, tutto quanto potesse esprimere il cosiddetto terzo mondo, tutt'alpiù concedendo che qualche lancia o maschera africana, facesse bella mostra in qualche importante museo.

Col maturare degli eventi storici, modificarsi dei rapporti colonialistici, coll'aprirsi della storia, soprattutto dal 1960 in poi ai popoli del terzo mondo e alle classi subalterne, si è sempre più andata maturando l'idea di un recupero totale dell'uomo nella realtà estesa dei suoi utensili, degli strumenti di lavoro, dei procedimenti tecnici, dei processi lavorativi, dei prodotti manuali che servono alla sua attività sociale e continuano a scandire il suo mondo.

La validità di questo concetto non riguarda solo l'etnologo impegnato nello studio dei dislivelli esterni di cultura, ma anche l'antropologo teso all'analisi dei dislivelli interni di cultura dei « primitivi di casa nostra » (2).

C'è stato un momento nella storia degli studi demo-antropologici in cui si è tentato il superamento della frattura cose/parole; è il periodo che va dal 1930 al 1935 circa, ed è quello in cui operativamente si è cercato di rappresentare i fatti e i fenomeni folkloristici mediante rappresentazioni cartografiche.

Ci riferiamo ai famosi atlanti demologici che ricalcavano le orme dei già sperimentati atlanti linguistici in quanto ritenuti tra loro intrinsecamente connessi, come ben dice Vidossi, risultando unitaria la materia di rappresentazione cartografica da « inserirsi tanto negli atlanti demologici che in quelli linguistici » (3).

Le finalità di questi atlanti erano quelle di « raggiungere, rappresentando la diffusione di fatti e fenomeni, un grado di sincerità, precisione e perspicuità non raggiungibili con altri mezzi,

(2) A. RIGOLI, **Elementi di etnologia**, p. 89, Palermo s.d.

(3) G. VIDOSSÌ, **Saggi e scritti minori di folklore**, p. 613, Torino, 1960.

e d'avviare con questa rappresentazione a ricerche proficue sulla cronologia, sulle cause e interdipendenze di fatti e fenomeni » (4).

Chiaramente una simile impostazione teorica è figlia di quel metodo geografico/comparativo che in quegli anni si era particolarmente affermato in nazioni, come la Germania, in cui era già in fase di completamento un emblematico atlante demologico esclusivamente orientato alla rappresentazione di usi, costumi, oggetti, materiali e utensili vari.

Andando ad un periodo a noi più recente e che ci coinvolge direttamente, c'è da dire che l'attenzione maggiore rivolta oggi alla « cultura materiale » in Italia si è avuta, pur con delle riserve di ordine quantitativo, ad opera di tre Regioni soltanto: Sicilia, Sardegna, Lombardia.

Nell'ambito degli studi antropologici concernenti la Sicilia, questa della cultura materiale risulta una tematica poco curata; non esiste, infatti, un **corpus** omogeneo di ricerche, contandosi soltanto iniziative preliminari alla costituzione di un tale **corpus**.

Una di queste per, esempio, è da attribuire a merito della Cattedra di « Storia delle Tradizioni popolari » della Facoltà di Lettere e Filosofia di Messina fino a qualche anno fa tenuta da A. Rigoli, che si è fatta promotrice di ricerche (estese anche alla Calabria) tutt'oggi purtroppo inedite ma meritevoli di stampa su: « Tipi e denominazioni del pane », « attrezzi della vita agricola, pastorale e marinara », lavorazione della lana, del lino, del cotone e loro relative tecniche, « tipi e denominazione di ceste e canestri », e altri temi ancora.

Una vera e propria scelta di **campo**, il recupero cioè della cultura materiale come attività preminente, è quella della Cattedra di Antropologia culturale della Facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo tenuta da A. Buttitta cui è da ascrivere il merito fra l'altro della realizzazione del primo Convegno su: « cultura e lavoro in Sicilia », del quale sono già stati pubblicati gli atti e il merito della programmazione di un secondo convegno su: « I mestieri, organizzazione, tecniche e linguaggi ».

E' noto che in questi incontri di studio potrà delinearci non solo il metodo scientificamente più idoneo al recupero della cultura materiale ma ad un tempo alla sistematica organizzazione degli studi ad essa relativi.

(4) *Ibidem*.

La seconda Regione, dicevamo, che ha mostrato di avvertire particolarmente questa tematica, è la Sardegna.

L'organo che si è fatto maggiormente portatore di queste istanze è il « Bollettino del Repertorio e dell'Atlante demologico sardo »; in esso sono confluiti i contributi scientifici di noti studiosi di folklore impegnati nella « lettura » di quei tratti rappresentativi della cultura sarda; qui basti citare i nomi di Cirese e della Delitala, con due loro lavori: « Plastica effimera in Sardegna » e « Inchiesta sulla panificazione tradizionale »⁽⁵⁾.

Anche la Regione Lombardia ha ben compreso la rilevanza che nel suo sviluppo, la cultura materiale ha assunto; e ci riferiamo all'attività ben potenziata dall'ente regione e che ha visto fra gli altri protagonisti Roberto Leydi.

Potremmo qui dare notizia di tante altre iniziative intraprese⁽⁶⁾ così ad esempio dei molti musei della cultura contadina che, un po' dovunque, si tenta di costituire, e che rappresentano, a nostro avviso, un autentico bisogno, non solo una moda; il recupero di oggetti e attività che testimoniano una « certa vita », non servono soltanto a sottoporci gli elementi nostalgici del nostro passato⁽⁷⁾.

Il recupero della cultura materiale è dunque urgente; è necessario, però, che sia un recupero critico dei tratti peculiari della cultura contadina, siano essi oggetti, strumenti, utensili, manufatti in genere, tenendo così presente che il mondo popolare subalterno — come afferma De Martino — « non è un mondo di **cose**, ma di **persone**; un mondo naturale che si confonde con la natura dominabile e sfruttabile »⁽⁸⁾.

Se, per dirla con Marx, « i resti dei mezzi di lavoro hanno, al fine di giudicare formazioni sociali scomparse, la medesima importanza che la struttura dei resti ossei ha per conoscere l'organismo di specie animali estinti »⁽⁹⁾ allora risulta veramente improrogabile il recupero di tali resti

⁽⁵⁾ Vedi in proposito, A.M. CIRESE, **Oggetti, Segni, Musei**, pp. 84-95, Torino, 1977.

⁽⁶⁾ Indicativo in tal senso è il volume « **Cultura e lavoro contadino nel territorio Certaldese** », pubblicato dal Comune di Certaldo, e curato da Z. Ciuffoletti, Firenze, 1979.

⁽⁷⁾ Sui musei, vedi, G.B. BRONZINI, **Perché un museo della civiltà contadina in Lucania**, in LARES, XLIV, 1978, pp. 247-260.

⁽⁸⁾ E. DE MARTINO, **Intorno a una storia del mondo popolare subalterno**, in **Cultura popolare e Marxismo**, a cura di R. Rauty, Roma, 1976.

⁽⁹⁾ K. MARX, **Il Capitale**, III Sez., Cap. V, Processo lavorativo e processo di valorizzazione, pp. 209-237, Roma, 1966.

In questa prospettiva dunque, la cultura materiale e del fare, costituisce « valore »⁽¹⁰⁾ uno di quei « valori », anzi, che maggiormente esplicitano l'umano.

Antonino Fragale

⁽¹⁰⁾ Sul concetto di « valore » in senso antropologico, vedi, B. BERNARDI, **Uomo, cultura e società**, p. 36, Milano, 1974.